

## UOMINI BUONI IN TEMPI MALVAGI

di Svetlana Broz

È dall'età di quattordici anni che passo gran parte del mio tempo a leggere libri per scoprire se esista un limite alla dignità umana e come riconoscerlo. Dopo aver letto migliaia e migliaia di pagine di testimonianze di persone sopravvissute all'inferno delle stragi di massa, ho trovato ciò che stavo cercando nel libro dello psichiatra Victor Frankl<sup>1</sup>, sopravvissuto ad Auschwitz.

Scrive:

Noi siamo tornati a casa per qualche felice circostanza fortuita, o per miracolo che dir si voglia; qualunque cosa fosse, comunque, nel profondo dei nostri cuori sappiamo che la parte migliore di noi non è tornata a casa.

Penso di aver imparato, da questo, che il limite della dignità umana esiste e i migliori di noi lo segnano marcatamente con il sangue e la morte, rifiutando di accettare di vivere ad ogni costo, perché ciò significherebbe vivere nella pazzia.

I migliori di noi scelgono di morire per conservare la dignità. Alcuni, come il Dr. Frankl, sopravvivono alle atrocità del campo di concentramento e rimangono per testimoniare che le persone più coraggiose sono realmente esistite e sono scomparse proprio per il loro coraggio. Se sono esistite persone che anche nei tempi più bui, spesso a costo della loro stessa vita, hanno rifiutato di comportarsi in modo disumano e se esistono persone

<sup>1</sup> FRANKL VICTOR, *Why did they not commit suicide* [Perché non si sono suicidati], Introduzione a *Logoterapia* da *Christian Reality*, Biblioteka "Oko tri ujutro", Zagabria, 1986.

Titolo originale: FRANKL DR. VICTOR, *Ein Psychologe Erlebt das Kz*, Vienna, 1946 (c), FRANKL DR VICTOR, *Basic Concepts of Logotherapy* (Concetti di base della Logoterapia) New York, 1958.

che hanno avuto la fortuna di sfuggire alla morte, e ora possono testimoniare, possiamo ignorarle? Non è forse un imperativo categorico parlare di loro, scrivere di loro e rendere le loro storie pubbliche utilizzando ogni mezzo di comunicazione, per far saper a tutti della straordinaria moralità di persone che hanno vissuto davvero?

C'è stato un momento, alcuni anni fa, in cui mi sono convinta del tutto che queste persone erano davvero esistite. Nel paese in cui sono nata infuriava una guerra sanguinosa sostenuta dall'ideologia della pulizia etnica e del genocidio.

Non potevo accettare le immagini cupe della guerra in Bosnia-Erzegovina che venivano dipinte dal mondo e dai mass media di Belgrado. Non sopportavo nemmeno l'evocazione dei poteri, reali o meno, messi in mostra dai giornalisti che bramavano sangue fresco e diffondevano immagini che mostravano gli atteggiamenti più crudeli e davano libero sfogo al loro desiderio di rappresentare il dominio dell'uomo sull'uomo, risvegliando le più basse passioni scioviniste negli spettatori e raccogliendo fama e gloria a spese del dolore altrui. Queste immagini, offerte da vari mezzi di comunicazione, non davano un filo di speranza a coloro che, in quella guerra, volevano tenersi aggrappati alla compassione e conservare la loro fiducia nelle persone. Io sono stata al centro dell'orrore e ho deciso di seguire i percorsi dell'umanità.

Sembrava di poter incontrare solo malvagità, malvagità e malvagità ovunque, aggressiva, imponente, impressionante, come se non ci fosse stato spazio per altro. Ma io ho continuato a coltivare il mio progetto e le mie speranze.

Ho visto amicizie di vecchissima data dissolversi nella cosmopolita Belgrado per l'incapacità di andare oltre dispute su argomenti privi di senso, polemizzando su chi avesse maggior fervore nazionalistico. Mi sembrava che l'assonnata metropoli europea, in cui ero nata, fosse diventata un alveare in cui ogni ape aveva il proprio nido etnicamente recintato dove, invece di portare polline portava ostilità, avendo cura di alimentarlo con ogni infelice polemica tra ex amici divenuti sordi. Ho cercato una via per uscire da queste sterili discussioni da salotto in cui ciascuno ascoltava solo la propria voce, senza rispettare le opinioni altrui, chiacchiere rafforzate e incoraggiate dalle cronache quotidiane di persone per cui la fedeltà era più importate della verità. Ho trovato quella via andando là dove si soffriva davvero, nella regione della Bosnia-Erzegovina.

Non potevo più stare a guardare dalla mia comoda poltrona di Belgrado la mia stessa gente che soffriva a soli 100 km di distanza, se non meno.

Ero nata e cresciuta ed ero stata educata in un paese chiamato Jugoslavia, e tutti i suoi popoli ne erano parte integrante. Nella mia stessa famiglia c'erano ortodossi, cattolici e musulmani perciò tutti loro, in qualche modo, mi appartenevano.

Mi irritava la sconfinata indifferenza, la sconcertante insensibilità e la mancanza dell'elementare solidarietà umana di tutti coloro che restavano ciechi al fatto che, non molto lontano da loro, la casa di qualcuno veniva bruciata e i bambini di altri venivano uccisi.

Rifiutando di credere che non si potesse trovare qualcosa di umano in tutta quella follia, nel gennaio 1993 andai nella zona di guerra, prima come medico, per aiutare chi era rimasto privo delle normali cure mediche a causa degli orrori della guerra.

Curando persone di tutte e tre le religioni, capivo la loro necessità di confidarsi con qualcuno che non faceva domande sul loro destino di guerra. Al di là di queste brevi, spontanee confessioni nell'ambulatorio di cardiologia, capivo il loro bisogno di verità che, in quei luoghi dove le grante cadevano realmente, era sorprendentemente sottile e raffinato, rispetto a quello molto più semplicistico di Belgrado e del mondo, che rendeva lo scenario di guerra bosniaco una fotografia in bianco e nero.

Ero sorpresa nello scoprire che questa gente infelice, colpita da grandissime sofferenze, generalmente era pronta a ricordare anche il più piccolo segno di gentilezza che veniva loro mostrato. Erano così sensibili che coglievano anche solo uno sguardo di compassione per le loro sofferenze. Erano soliti spiegarmi che molti non volevano aiutarli per non rischiare la vita e sempre esprimevano moltissima comprensione per quelle paure. Negli occhi di chi soffriva di più, non c'era la benché minima traccia di ostilità o di desiderio di vendetta. Per loro non esisteva una nazione malvagia, ma solo individui malvagi; si conoscevano tra loro per nome e cognome.

Queste prime scintille di speranza sul fatto che la bontà umana poteva essere trovata anche nella peggiore delle malvagità, indipendentemente dalla categoria di appartenenza, mi indusse a lasciare lo stetoscopio per un po' e prendere invece il registratore per registrare storie autentiche di uomini e donne di tre gruppi etnici diversi in Bosnia-Erzegovina.

In normali condizioni di vita la bontà è scontata, molto spesso nemmeno la notiamo. In tempi di malvagità la sopravvivenza delle persone dipende dalle norme morali ed etiche degli altri individui in un contesto di eventi orrendi in cui l'affermazione "*homo homini lupus est*" prevale su tutto, dove la propensione a diventare vittime per la salvezza del nostro prossimo emerge come una perla dalla conchiglia sul fondo del mare.

Atterrita di fronte all'enorme malvagità di cui gli individui sono capaci, mi rendevo conto che questo, per molti anni, sarebbe stato un argomento essenziale di riflessione e che l'ombra plumbea dei crimini avrebbe oscurato tutti noi, nati in un paese in cui vivevano tante persone buone e oneste di cui nessuno parlava. C'era chi si immergeva alla ricerca di quelle perle e ne faceva collane.

Credo che i responsabili verranno condannati per i loro crimini, indipendentemente da quanto durerà il processo, ma i buoni e i coraggiosi verranno premiati? Che cosa ne sarà di coloro che sono stati uccisi dai loro stessi compatrioti perché difendevano altre persone di religioni diverse? Questo tipo di bontà è eroismo, ma questi eroi restano anonimi. Nessun esercito e nessun governo renderà mai loro onore. Non ci sarà strada né piazza ad essi dedicata, i loro nomi resteranno fin tanto che durerà la memoria di coloro che hanno salvato e dei loro figli. Penso che la prossima generazione debba sapere che queste persone sono vissute e alcune ancora vivono.

Quando ho deciso di raccogliere le storie di questa regione, ho dovuto affrontare subito un problema tecnico: come trovare gli interlocutori? L'idea era partita dalle storie ascoltate negli ospedali da campo, ma per quelle dovevo rispettare la riservatezza. L'argomento estremamente delicato non mi permetteva certo di intervistare le persone per la strada mentre la guerra infuriava, ma nemmeno oggi, dopo cinque anni dalla dichiarazione di pace, posso farlo. Tutti coloro che hanno parlato sono stati scelti con un metodo di campionamento casuale e io non ho posto alcun limite al mio progetto.

Per trovare gli interlocutori dovevo prima farmi conoscere da qualcuno che potesse capire le mie intenzioni e che potesse presentarmi chi aveva vissuto quelle esperienze. Il loro problema era di accettarmi come potenziale interlocutore, poiché la gente durante la guerra, ma anche oggi, in molte zone che ho frequentato, viveva nel terrore.

La prima verifica della validità della mia idea l'ho avuta sperimentando la prontezza di amici e parenti, di diversa estrazione, nell'aiutarmi tutte le volte che lo chiedevo. I giornalisti interni ed esteri hanno reagito allo stesso modo.

"Invidio la tua idea. Sono anni che faccio il giornalista e che vivo qui, ma non mi è mai venuto in mente di scrivere di questo..."

Le storie riguardavano l'esperienza di chi viveva con altri di religione diversa. Date le condizioni conosciute oggi come ostilità, guerra civile o religiosa, nessuna testimonianza di bontà poteva essere scartata.

Ciascun incontro si rivelava un'esperienza di tragedia personale. Le persone che sopravvivevano alle esperienze più dolorose, che vivevano se-

parate da altri membri del loro stesso gruppo etnico, avevano impresse nella memoria immagini terribili anche quando raccontavano esperienze positive di umanità. In tali condizioni la bontà stessa ha un prezzo elevatissimo: molto spesso la si paga con la vita.

Le storie di coloro che avevano vissuto solo orrori rinnovò la mia ammirazione per le persone che raccolgono prove dei crimini di guerra.

Il destino di ogni persona di cui ho raccolto le parole, ha lasciato nella mia anima una profonda ferita. La forza di continuare mi è stata data proprio da ciò che cercavo: la bontà.

La gente esitava e trovava difficoltà nel parlare del proprio destino infausto. Le loro ragioni erano molte e io dovevo capirle. Le profonde ferite lasciate dalla sofferenza, ancora oggi visibili sui loro volti, dovrebbero fermare chiunque cerchi di condizionare il loro avvenire. Hanno il diritto di uscire dal terrore, sono arrivati a temere persino la propria sincerità. Spesso mi chiedevano: "Sugli altri fronti, 'gli altri' parlano della bontà?". E ottenevano sempre la stessa rassicurazione che sì, anche "quegli altri", parlavano di bontà e che il libro non sarebbe stato pubblicato sino a che non avessi raccolto le storie di tutte le parti in causa.

Devo dire che era difficilissimo conquistare la loro fiducia, date le condizioni in cui vivevano: case distrutte e celle umide, abitazioni e appartamenti estranei, di proprietà altrui, o ambienti collettivi, mentre le bombe esplodavano poco distante. Tutto ciò mentre i leader politici parlavano con perversa retorica dell'omogeneizzazione nazionale. Nella maggior parte dei casi la via di conquista della loro fiducia era il mio cognome. Quasi tutti ricordavano con nostalgia i decenni di presidenza di Tito, quando "vivevano con dignità umana e non temevano nulla", come erano soliti dire.

Ora temevano tutto, anche che venissero pubblicati i loro nomi o i nomi di chi li aiutava a sopravvivere. Cercavano l'anonimato per proteggersi da chi li circondava, sapendo che era ancora un peccato imperdonabile dire la verità sulla bontà altrui. Cercavano protezione anche per coloro di cui parlavano, temendo giustamente che potesse accadere qualcosa a queste persone giuste se raccontavano della forza e del coraggio con cui aiutavano altri di religione o etnia diversa.

A volte ero sopraffatta da una tremenda paura: era possibile che i miei figli non avrebbero mai visto la catarsi del loro popolo e la luce che solo allora sarebbe ritornata nel paese dei loro avi?

Per gli dei del male che ancora vivono in queste zone, la miglior prova di appartenenza e lealtà a una nazione è l'ostilità nei confronti degli altri. Tutti coloro che non la provavano o avevano il coraggio di superarla, con-

trollando le loro passioni, erano un ostacolo e una minaccia per chi era favorevole alla pulizia etnica della Bosnia-Erzegovina.

Sembrava che tutti i criteri di valutazione si fossero rovesciati: chi tentava di conservare il buon senso ed equi criteri morali ed etnici, chi divideva la gente solo tra umani e disumani, chi non guardava a fede ed etnia, spesso veniva considerato come il peggior nemico.

Le persone che venivano definite appartenenti a religioni diverse per nascita, o perché avevano parenti di gruppi etnici diversi, si sentivano perdute. La Bosnia è sempre stata popolata da persone come queste e penso che proprio loro rappresentino un'importante occasione per superare la follia nazionalista che sta imperversando. Sono in moltissimi e sono una spina nel fianco di chi lavora per creare la "razza pura". La difesa del loro equilibrio, della loro salute mentale è l'arma più efficace contro il nazionalismo, che in Bosnia-Erzegovina ha raggiunto le forme di una vera e propria malattia.

Quando queste persone parlavano di esperienze tanto drammatiche e sconvolgenti, mi aspettavo che esprimessero il loro stato emotivo più esplicitamente. Nell'ascoltarli mi rendevo conto, invece, che tenevano i sentimenti sepolti dentro di loro. Dicevano spesso: "Non può nemmeno iniziare ad immaginare..." e ripetevano: "È qualcosa che non si può nemmeno esprimere", ma alla fine mi hanno aperto i loro cuori. Sapevo che parlare significava far sanguinare di nuovo le ferite e, terminato il racconto, apparivano esausti e sofferenti. I loro occhi, le loro labbra, le mani tremanti con cui prendevano gli occhiali o accendevano una sigaretta sono rimaste impresse nel mio cuore. Il linguaggio che usavano dipendeva dal loro grado di istruzione e i miei interventi editoriali si sono limitati a facilitare la comprensione e rendere il testo accessibile. Tutti i fatti e le affermazioni sono autentici.

Durante la guerra, in un inverno, ho percorso 7.500 chilometri di strade ghiacciate nella Repubblica Srpska, alla ricerca di persone con cui parlare. La mia perseveranza è stata premiata: ho registrato 100 commoventi testimonianze, di fronte alle quali anche il più tenace dei sostenitori della divisione etnica rimarrebbe senza argomenti.

Avrei finito il libro nel 1997 se chi lo temeva non avesse fatto nulla per fermarmi. In effetti mi aspettavo una reazione finché ero in zona di guerra, ma mai avrei immaginato che potesse realizzarsi nel cuore di Belgrado: la maggior parte del materiale che avevo raccolto mi venne rubato a casa. Questo comportò solo un ritardo nella pubblicazione, ma non la impedì. Al contrario, tornai indietro e raccolsi un altro centinaio di testimonianze.

Questa era un'altra prova che anche il materiale "grezzo" ha il suo valore, che è enorme, quando viene rubato e nascosto.

Nell'autunno del 1998 ho percorso 10.000 chilometri in Bosnia-Erzegovina in cerca di persone che mi raccontassero storie di bontà. Per un solo racconto ho fatto 500 chilometri in un giorno. A chi non conosce il valore di tali testimonianze, uno sforzo simile può apparire eccessivo. Non importa. Io sono tornata alla "base", nell'appartamento di mia zia a Sarajevo, stanca e felice.

In quegli otto anni, viaggiando per la Bosnia-Erzegovina, ho sempre avuto la stessa impressione: ovunque fermassi l'auto per chiedere informazioni su un indirizzo che stavo cercando, ottenevo la stessa risposta: "Non so. Scusi, ma non sono di qui". Dopo un certo numero di volte in cui avevo ottenuto quella risposta, ho capito che in Bosnia-Erzegovina non esistono più persone che siano "di lì", tutti vengono da un altro luogo. A loro i Pol Pot locali non dovranno cambiare l'identità perché molte famiglie sono state distrutte e chi è sopravvissuto alle rovine rimane in quelle di altri. Tutti questi martiri volevano tornare alla loro terra anche se le case erano completamente distrutte. Ho sentito questa frase migliaia di volte:

Vorrei tornare a casa mia anche se devo ricostruire tutto, ma non posso perché i criminali girano indisturbati per la mia città. Come posso tornare quando sanno che sono un testimone di tutte le loro atrocità? Se sono stati in grado di uccidere tutta quella gente perché non dovrebbero uccidere anche me, soprattutto visto che, anche se sono passati cinque anni dalla guerra, sono rimasti impuniti?

Nel 1993 mi sono trovata a dover dare spiegazioni a un collega, presidente di uno dei comuni della Repubblica Srpska, che mi chiedeva: "Perché non hai scritto un libro sui 'cattivi'?"

Con calma gli risposi: "C'è già chi lo fa". Alterato riprese: "Non esiste gente buona".

"Intendi dire che dall'inizio della guerra non hai mai aiutato nessuno?" chiesi.

"L'unico croato buono è un croato morto, l'unico musulmano buono è un musulmano morto!" urlò, con il viso paonazzo e sbattendo i pugni sul tavolo.

"Non posso dirti altro. Mi dispiace solo che siamo entrambi medici, ma spero che non sarà così a lungo", dissi con disprezzo e lasciai il Comune.

Quell'uomo, che apparteneva alla cerchia del partito di governo inviò un telegramma a tutte le stazioni di polizia della Repubblica Srpska perché mi venisse impedito di lavorare al mio progetto ed eventualmente fossi anche

arrestata. I capi della polizia furono più saggi di lui. Andai da uno di loro, che conosceva l'ordinanza, e dissi: "Mi arresti se vuole, ma la storia non cambia, solo la racconterò qualcun altro"; il poliziotto sorrise e rispose: "Vada, signora, e continui il suo lavoro. Tra di noi c'è ogni sorta di pazzi".

Era stato un ufficiale in servizio che, nel rispetto dei suoi sentimenti umani, aveva rifiutato di eseguire un ordine.

La motivazione profonda che mi ha guidata anche quando mi trovavo di fronte alle difficoltà, era il mio desiderio di riaffermare la bontà, in un mondo di malvagità dilagante, di distruzione spirituale e morale (in cui la vita vale quanto una pallottola), come principio supremo, quello in cui io credevo profondamente, sul quale si fonda il futuro di questo paese rifugio di tre diverse confessioni, il paese dei miei padri.

Gli uomini buoni, coloro che nei momenti peggiori trovano la forza di parlare di bontà e coloro che, senza pensare alle conseguenze, hanno il coraggio di agire nobilmente, sono la dimostrazione solenne che la mia decisione è giusta.

Negli otto anni appena trascorsi ho incontrato migliaia di persone in Bosnia-Erzegovina che avevano esperienze simili a quelle che ho descritto nel mio libro *Good People in the Evil Times*. Molti di loro, ancora oggi, mi telefonano, si tengono in contatto, nel desiderio di aggiungere altri tasselli al mosaico di testimonianze e ricordi. Sono le persone a cui uno dei miei interlocutori pensava quando diceva:

Questa guerra ha dimostrato che chi era umano si è conservato tale e essere umani è sempre così difficile.

È così che ho scritto il libro. *Good People in the Evil Times* è la raccolta di novanta racconti autentici di membri di tre diversi gruppi etnici che dividevano il territorio della Bosnia e dell'Erzegovina, racconti di bontà sperimentata da persone di culture differenti.

Il libro è stato pubblicato nel febbraio 1998 e naturalmente ha provocato reazioni diverse. La critica e la rabbia dei nazionalisti appartenenti a tutti i gruppi etnici, ha portato alla luce, con mia grande soddisfazione, il loro reale, macabro atteggiamento genocida. E poi ci sono i quesiti a cui questa conferenza è dedicata.

Questo libro, uno dei primi documenti scritti sulla situazione nell'ex Jugoslavia, che pubblica le testimonianze di gente buona che ha vissuto in circostanze disumane, ha avuto un impatto molto positivo suscitando grande interesse.

Devo ammettere che, mentre stavo preparando lo scritto per la pubblicazione, il mio obiettivo principale era trasmettere alle future generazioni un documento che dimostrasse che le persone hanno sempre la possibilità di scegliere in che modo sopravvivere. Risulta, tuttavia, giudicando dalle ripercussioni delle presentazioni effettuate dai vari mezzi di comunicazione, che il libro ha anche una funzione attuale illustrando il valore dell'esempio positivo come nuovo metodo per la riconciliazione.

Vorrei citarvi alcuni commenti, quelli che considero più incoraggianti per il lavoro di riconciliazione che si sta svolgendo nel mio paese.

Il libro è stato presentato a Berlino, nel luglio 1998, dall'istituto tedesco "SUDOST". Gli organizzatori della manifestazione sono rimasti piacevolmente sorpresi dal fatto che i rappresentanti di tutti e tre i gruppi etnici della Bosnia-Erzegovina, presenti in sala, si dimostrassero perfettamente in grado di prendere attivamente parte alla discussione.

Nell'agosto 1998 mi trovavo a Gorazde, una piccola città della Bosnia-Erzegovina sul Fiume Drina. Il fiume segna il confine tra la Bosnia-Erzegovina e la Serbia. Durante la Seconda guerra mondiale la popolazione del luogo soffrì perdite pesantissime inflitte dai nazionalisti di entrambe le parti che ancora oggi vengono ricordate. È vero che in questa guerra vi sono state molte vittime bosniache e che la città stessa è stata terribilmente danneggiata dai cetnici, dalle truppe serbe.

Durante un incontro organizzato a Gorazde, a cui partecipai, un uomo sui trent'anni mi avvicinò e mi disse:

Mi scusi, signora Broz, vorrei dirle una cosa che credo abbia notevole importanza per lei. Vede, ho combattuto in questa guerra imbracciando il fucile, difendendo la città di Gorazde dalle forze serbe. Avevamo una sola copia del suo libro e per sei mesi è passato di mano in mano ed ora quasi tutti lo hanno letto. Ciò che mi ha colpito di più è la gente di questa città che dopo aver letto il libro pensa in modo diverso e parla anche degli altri due popoli. Hanno smesso di colpevolizzare in modo generalizzato e sono pronti ad accettare il ritorno dei serbi che non hanno fatto nulla di male. Adesso la gente di Gorazde è molto meno soggetta all'irascibilità ed è più pronta ad incontrare i suoi vicini di un tempo e a parlare con loro, come faceva prima.

Nel dicembre 1998, tenni una conferenza a Londra. Il tema era: "È possibile vivere di nuovo assieme in Bosnia-Erzegovina?". Cinque minuti prima dell'inizio della conferenza mi si è avvicinato un uomo magrissimo. Aveva dei grandi occhi neri, gli scorrevano le lacrime lungo il viso. Mi prese

*Si può dire un sì o un no: i Giusti contro i Genocidi degli Armeni e degli Ebrei*

le mani, in silenzio. Quando ebbe raccolto energie sufficienti per parlare, iniziò la sua storia:

Ho vissuto a Omarska, Keraterm e Maniaca (tre ignominiosi campi di concentramento nelle vicinanze di Prijedor, nella Republika Srpska, dove venivano tenuti prigionieri bosniaci e croati). Hanno ucciso mia moglie e mia figlia. Ma lei ha ragione: la gente buona si trova ovunque. Grazie per aver scritto un libro sulla gente buona. Grazie per essere venuta a Londra a dirci che è ancora possibile vivere insieme. Anch'io voglio tornare nel mio paese, cosa che altrimenti sarebbe stata folle.

Alla conferenza internazionale sulla verità, la responsabilità e la riconciliazione che si tenne a Sarajevo il febbraio scorso, ripresa in diretta dalla televisione locale, raccontai e commentai brevemente la stessa storia. Dopo la conferenza mi telefonò il vicepresidente dell'"Associazione degli Ex Detenuti dei Campi di Concentramento della Bosnia-Erzegovina" (una delle più grandi associazioni del paese, circa 200.000 iscritti di tutte le etnie, sopravvissuti alle atrocità dei campi di concentramento della guerra in Bosnia-Erzegovina!). Era un avvocato e prima della guerra faceva il giudice. Voleva incontrarmi e mi disse che avevo ragione quando sostenevo che nessuno può negare il diritto di chi intende impegnarsi per la vittoria della verità, della responsabilità e della riconciliazione. Disse che anche gli ex prigionieri dei campi di concentramento desideravano parlare di verità, responsabilità e riconciliazione. Purtroppo non avevano nessuno con cui parlarne perché i nazionalisti al potere semplicemente non volevano sentirne parlare. Desideroso di raccontare almeno una parte della sua storia personale, ad un certo punto disse:

Sono sopravvissuto a un campo di concentramento croato. Mi dispiace di non averla incontrata due settimane fa, quando il comandante di uno dei campi è venuto a trovarmi a casa mia a Sarajevo. Come comandate di un campo di concentramento era umano, come lo era prima. Siamo diventati amici e ci incontriamo spesso.

Quest'anno a febbraio stavo attraversando il confine tra la Bosnia-Erzegovina e il Montenegro e l'ufficiale di polizia del Montenegro, controllando il mio passaporto mi riconobbe: "È lei che ha scritto il libro *Good People in the Evil Times*?". Fui davvero stupita, ma naturalmente dissi di sì. Mi strinse la mano e disse: "Mi congratulo con lei e le sono veramente grato per aver scritto un libro così onesto". Firmò il documen-

*S. Broz - Uomini buoni in tempi malvagi*

to e continuò con voce triste: "Ho passato molto tempo sui campi di battaglia dell'Erzegovina".

Ho proseguito il mio viaggio pensando a quanta gente si identificava con la malvagità o con la bontà. Il poliziotto montenegrino al confine ovviamente si identificava con gli esempi di bontà descritti nel libro, nonostante fosse stato spinto nella malvagità della guerra, probabilmente contro la sua volontà. È evidente che molte persone come lui ancora oggi portano il peso della responsabilità collettiva per qualcosa che i loro compatrioti hanno commesso. Solo quando i criminali di guerra incontreranno la giustizia che meritano, le persone oneste vissute in questi tempi orribili avranno la pace che meritano.

Nel marzo 2000 a Ulcinj (Montenegro) si è tenuta un'altra conferenza internazionale sulla verità, la responsabilità e la riconciliazione; all'interno della conferenza era stata organizzata una tavola rotonda sul tema "Esempi positivi come innovazione nella metodologia: il senso e l'impatto dell'esempio positivo". Radio B2 92 di Belgrado nel marzo 2000 ha iniziato a trasmettere un programma che si intitola *Catarsi*. L'obiettivo è informare gli ascoltatori sugli esempi positivi di aiuto interetnico durante la guerra. Questa è rimasta la sola azione del genere pensata dai media serbi durante il regime di Milosevic e temo che sia ancora un esempio isolato, ma spero che le cose cambieranno in futuro.

Nel marzo di quest'anno ho parlato su "Tolleranza nella società" in una scuola media a Bijeljina, una città della Bosnia settentrionale, Republika Srpska, non lontano dal confine con la Serbia. La città era nota come una fortezza del nazionalismo serbo sia durante la guerra recente che oggi. A Bijeljina spesso attaccano ancora persone non serbe che tornano. Alla conferenza partecipò un centinaio di giovani estremisti nazionalisti che espressero apertamente le loro opinioni evidentemente aprese da insegnanti e genitori. Nelle due ore della conferenza seguirono con estrema attenzione, lo potevo distinguere chiaramente. Dando esempi di tolleranza interetnica, definendola un "modo per evitare di far soffrire gli altri", secondo le parole del Prof. Berberovic in una conferenza a Sarajevo, invitavo quei giovani a pensare a esempi simili nella loro esperienza. La discussione si concluse con loro che mi chiedevano di scusare la loro mentalità ristretta e dicendomi di voler leggere *Good People in the Evil Times*.

Il "Comitato sui Diritti Umani" di Helsinki ha dato loro il libro gratuitamente e, dopo tante critiche, mi hanno perfino chiesto l'autografo. I loro pochi, eroici insegnanti non nazionalisti qualche tempo dopo mi hanno

detto che in seguito alla conferenza tra i giovani si notava un atteggiamento molto più tollerante.

Riportando tutto questo alla mia esperienza individuale, posso parlare delle reazioni positive di decine e decine di persone. Dopo aver scoperto che il libro dà esempi positivi e che gli stessi esempi spesso sono presenti nei media, i miei lettori hanno imparato che questi esempi vanno oltre la loro esperienza personale o quella dei loro vicini. Una volta superata la barriera psicologica della paura, capiscono i loro meccanismi inibitori, possono superare per la prima volta un confine reale ancora aperto, il confine tra due parti della Bosnia dove vivono altre maggioranze etniche che rappresentano ancora tristemente una minaccia psicologica per le minoranze.

Questo è un progetto importante, esperienze simili in altri paesi lo confermano, a partire dal Museo di Yad Vashem a Gerusalemme, fondato nel 1953 con un atto del parlamento israeliano, per commemorare i martiri e gli eroi dell'Olocausto e il coraggio morale dei "Giusti tra le Nazioni". Sono orgogliosa che il mio libro sia un umile contributo a progetti come questo.

Sono passati nove anni da quando ho iniziato a scavare in questa finora inesauribile miniera. Ora, avendo trovato tutte queste testimonianze di bontà opposta alla malvagità, ho capito che moltissime vittime di atrocità sono pronte a parlarne liberamente. È il primo segno della stanchezza della gente nei confronti della malvagità. Ora si attende l'opportunità per dire pubblicamente che queste persone sono davvero esistite. Ma non dimenticherò mai quella persona che mi disse: "Se tutte le persone fossero malvagie, anche il sole smetterebbe di brillare".